



In cima alle Dolomiti il doppio concerto più «folle» del mondo

PIERA ANNA FRANINI
da San Martino di Castrozza

Viso bonario, nascosto dietro a una barba folta che cresce come meglio crede, senza interferenze. Basta un niente perché venga abbozzato un sorriso mitigato da occhi che hanno il languore di una terra in capo al mondo, l'Estonia dove il compositore Arvo Pärt ritorna periodicamente, esili - metabolizzati - a parte. Anagrafe, migrazioni, sofferenze, non hanno intaccato spirito e sguardo fanciullino. E come un fanciullo, lui si diverte a punteggiare e a ricamare con le punte delle dita nuovi ritmi sul bordo-

**Straordinarie
esecuzioni
all'alba
e al tramonto
di un'opera
del compositore**

ne di battimani insistenti. Così insistenti da sciogliere i ghiacci della timidezza. A questo punto il gioco è fatto, è una lunga effusione d'affetto: raggiunge i musicisti, quindi abbracci, strette di ma-

no a destra e a sinistra, poi sparisce e ritorna trascinando il giovane violinista Andras Kaljuste, solista in *Fratres*, partitura tenuta a battesimo da Gidon Kremer. E giù autografi: l'umidità è greve e la penna arranca. Nessun problema, la riattiva con qualche scarabocchio sulla sua giacca. Non appena fiuta giornalisti e curiosi di turno, si dilegua e s'accosta a un amico o alla moglie Nora, da anni il suo scudo protettivo. Arvo Pärt è fatto così. Compositore fra i più eseguiti e incisi in assoluto, ancora fatica a convivere con i vapori e gli incensi della fama. Allo scroscio di applausi di un pubblico che si guadagna un posto dove può - la chiesa è strapiena -, lui continua a osservare con occhi stupefatti, come se fosse al debutto.

Cronaca del concerto di sabato, a Fiera di Primiero, senza dubbio l'appuntamento chiave della rassegna «Suoni delle Dolomiti». In programma, una collana di pagine di Pärt. Diciamo pure una maratona: iniziata sabato sera e ripresa ieri all'alba, alle 5.30. Doppio concerto, dunque, l'uno al tramonto, nella Chiesa dell'Assunta, e l'altro per salutare il sorgere del sole, nel Parco di Panaveggio, ai piedi delle Pale di San Martino.

Pärt s'è preso una settimana intera per seguire il ciclo di prove di coro e orchestra: il Latvian Radio Choir e l'Orchestra Accademia I Filarmoonici diretti da Tonu Kaljuste, fido collaboratore e amico fraterno di Pärt. Un'occasione, inoltre, per calamitare, una volta tanto, i Pärt, i quattro figli più moglie al seguito. Proprio la famiglia con cui lasciò l'Estonia, per riparare prima in Austria e



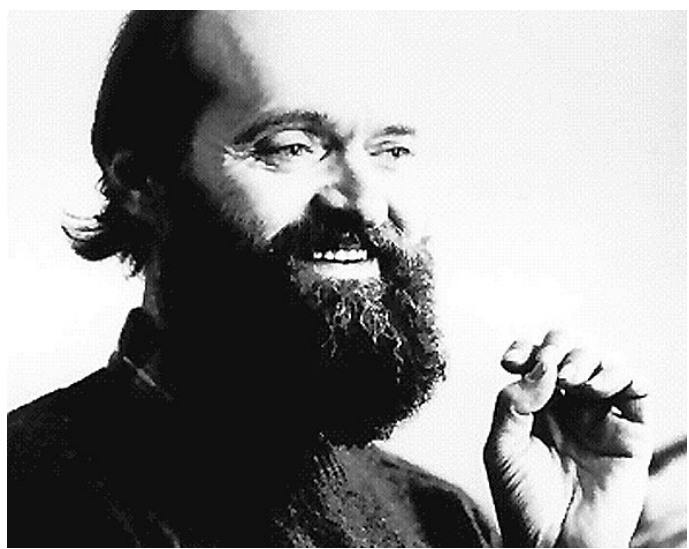
poi a Berlino, dopo le continue sferzate di partiture regolarmente bandite per «pericolose tendenze verso l'idealismo e la religione». Una musica ascetica, d'accordo. Ma d'un misticismo materico: vibrante, intenso e scavato nel suolo. Fatto di scontri senza posa: come quello fra le voluttà e le mollezze d'Oriente con l'incisività d'Occidente (in *Orient & Occident*, appunto). Fatta di linee primordiali che scorrono dissociate, ognuna per la propria strada, per poi ritrovarsi alla fine, dopo crescendo e diminuendo mozzafiato (in *Solfeggio*).

Uno stile e modo d'essere che può essere associato a un sapore d'antico, alle linee della polifonia medioevale, a un passato che

**UN SANTO ESTONE
SULLE DOLOMITI**
Arvo Pärt, (nella foto a sinistra) tra i maggiori compositori contemporanei, nato in Estonia nel 1935, ha presenziato alla esecuzione da parte del Latvian Radio Choir (foto sopra) dei suoi brani musicali più recenti avvenuta al tramonto di sabato e all'alba di ieri sotto le Pale di San Martino

Pärt ha esplorato con dedizione assoluta. Ma la sua musica non appartiene a nessuna categoria temporale, come lui stesso ammette. Trae linfa dall'interiorità. «Sì, le Pale di San Martino che vediamo lassù e quelle altre cime sono cattedrali all'aperto, ottimo scenario per proporre musica, ma credo che ognuno di noi conservi nel suo cuore, una piccola cattedrale: qui è diretta la mia musica», ci spiega Pärt dopo aver prosciugato le nostre domande dagli aloni di trascendenza che musica e personaggio parrebbero alimentare. L'artista: una forza tranquilla, d'una semplicità disarmante. Che conquista. Che butta giù dal letto centinaia di persone disposte ad affrontare le vaticate e rugiate mattutine.

ARVO PÄRT



LUTTO

Morto Benny Carter, novant'anni di grande jazz

FRANCO FAYENZ

Era da tempo una leggenda vivente. Nel 1999 aveva celebrato 75 anni di carriera e suonava come sempre: in piedi, impetito, con le gambe leggermente divaricate, il sax alto ben saldo sotto le dita agili, il suono fermo e bellissimo. Bennett Lester «Benny» Carter, nato a New York l'8 agosto 1907, era l'ultimo grande musicista che poteva dire di aver attraversato tutta la storia del jazz americano, dalle espressioni tradizionali allo swing degli anni Trenta agli stili moderni che si affermarono dal 1945 in poi. Si è spento ieri, a 96 anni, in un ospedale di Los Angeles dopo una breve malattia. Oltre al sax alto e agli altri sassofoni, sapeva suonare il clarinetto, la tromba, il trombone, il pianoforte ed era compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra di classe eccezionale.

Fa impressione pensare all'anno del suo esordio, il 1924, in relazione al panorama del jazz a New Orleans, a New York e a Chicago. I maestri in auge sono Jelly Roll Morton, King Oliver, Kid Ory, James P. Johnson, Willie The Lion Smith. L'orchestra di Fletcher Henderson inizia appena a decollare, in coincidenza con l'assunzione del giovane cornettista Louis Armstrong: il venticinquenne Duke Ellington è ancora un pianista sconosciuto che, assieme a una pattuglia di amici, cerca di sopravvivere a New York, dove George Gershwin trionfa con la prima esecuzione assoluta della sua «Rhapsody in blue».

Benny Carter ha 17 anni e si fa subito notare al Capitol di New York con i Billy Paige's Broadway Syncopators: seguono altre due scritture con i Lois Deppe's Serenaders assieme al cugino Theodore Cuba Bennett e con il pianista Earl Hines che gli fa suonare il sax baritono. Sebbene in parte autodidatta, Benny è figlio d'arte: il padre è chitarrista, la madre è organista e pianista, e altri musicisti abbondano fra i parenti prossimi. La madre, che pure ha il merito di impartirgli le prime lezioni di musica, vorrebbe fare di lui un prete, ma Benny rifiuta energicamente. Ormai ha capito che il suo destino è la carriera musicale.

Si fa un nome, infatti, nel volgere di pochi anni. Nel 1928 costituisce la sua prima orchestra; quindi lavora con James P. Johnson, Duke Ellington, Fletcher Henderson, i McKinney's Cotton Pickers e i Chocolate Dandies, affermandosi anche come compositore, arrangiatore e direttore musicale di idee anticipatrici. Importante è soprattutto la sua capacità di stabilire, nelle esecuzioni orchestrali, il giusto rapporto interno fra gli assoli improvvisati e le parti scritte, la qual cosa costituisce una delle caratteristiche dei grandi orchestre jazz degli anni Trenta.

*Nato a New York nel 1907,
è stato un virtuoso del sax
alto, clarinetto e tromba*



LEGGENDA Benny Carter, solista straordinario

Esemplare è il suo stile al sax alto, basato su una sonorità ferma e nello stesso tempo morbida e cantabile, vigorosa e controllata. E tuttavia, pur essendo, dal 1930 in avanti, un maestro riconosciuto del jazz internazionale - decisivi sono un suo soggiorno in Europa dal 1935 al 1938 e un articolo entusiasta, nel 1936, del critico londinese Leonard Feather - permarrà attorno a lui una cert'aria di sottovalutazione. Carter, impeccabile musicista per musicisti, non ha la voce strumentale seducente di un Johnny Hodges o gli accenti viscerali e il linguaggio asimmetrico e drammatico di un Charlie Parker.

Occorreranno centinaia di registrazioni e migliaia di concerti in tutto il mondo, oltre alla scomparsa di tanti altri maestri del sax alto, perché le platee comincino a dare il giusto tributo a questo solista straordinario che non sbaglia mai una nota e che, malgrado l'insulto del tempo, continua ad offrire assoli lucidi e intensi. Fra i tanti ricordi di lui, se ne può scegliere uno: la tournée estiva effettuata da Carter nel 1991 - quindi a 84 anni - con un sestetto di musicisti chiamato Swing America.

Suonò all'Estival di Lugano, girò qua e là per l'Italia e approdò a Fano, allora appendice marina di Umbria Jazz. L'entusiasmo che sollevò fu impressionante e lo commosse. Abbracciò chiunque gli capitasse a tiro e promise che avrebbe suonato ancora per molti anni.

in breve

**La sorella di Sutcliffe:
«John Lennon
ha ucciso mio fratello»**

Londra. Da tempo la sorella del «quinto Beatle» accusa John Lennon di avere ucciso il suo Stuart con un calcio alla testa: oggi, Pauline Sutcliffe ha deciso di vendere al migliore offerente le prove del presunto delitto. Sutcliffe, 60 anni, autrice di una biografia del 2001 in cui punta il dito contro Lennon, cederà a un'asta londinese gli appunti e le lettere del giovane bassista del gruppo. Valutata in circa 1,5 milioni di euro, la collezione è già stata esposta nel 2000 a Liverpool nel Museo sulla Storia dei Beatles. Stuart Sutcliffe morì ad Amburgo nel 1962 per un'emorragia cerebrale, ma l'autopsia non riscontrò malattie. Da allora, molti esperti sostengono che il giovane sia morto in seguito alle ferite interne - mai diagnosticate - subite durante una lite del 1959 con Lennon.

**Hunziker: «Al mare
niente Tv, solo Coelho
e castelli di sabbia»**

Venezia. È in viaggio per una spiaggia all'estero col suo nuovo compagno e Aurora, la figlia di sei anni avuta da Ramazzotti. Fino a settembre Michelle Hunziker, che per due giorni ha presentato a Lignano (con Marco Maccarini) il Festivalbar, osserverà un assoluto digiuno televisivo e oziierà con tra le mani l'ultimo libro di Paul Coelho, o impegnata a costruire castelli di sabbia con la sua bimba. Sono castelli ben diversi da quello dove è cresciuta in altri tempi la principessa Sissi che Michelle confessa: «Mi è sempre piaciuto immaginare di immedesimarmi in lei e nella sua epoca - dice sorridendo -, anche se la sua è stata una vita drammatica. Ma c'è anche il lato romantico. Nell'Ottocento la donna era molto femminile».

**«La finestra di fronte»
fa un pieno di premi
nella Repubblica Ceca**

Karlovy Vary. Sono dovuti ritornare in gran fretta dall'Italia Ferzan Ozpetek e Tilde Corsi, rispettivamente regista e produttore di *La finestra di fronte* che al 38° Film Festival di Karlovy Vary (cittadina poco lontana da Praga) ha fatto man bassa di premi. Oltre al primo premio, il film ha portato a casa anche l'award per la migliore regia e per la migliore attrice Giovanna Mezzogiorno, ex aequo con Silvie Testud. La premiazione è avvenuta alla presenza del presidente della Repubblica Ceca, Vaclav Klaus, del ministro della Cultura Pavel Dostal, e di moltissimi personaggi del mondo dello spettacolo, da Morgan Freeman a Diane Douglas, ad Alain Corneau, a Concialovski, a Stephen Frears, tanto per citarne alcuni.

[MCast]

FESTIVAL

Glyndebourne, tra i picnic spunta Wagner

Nella popolare rassegna inglese debutta un'opera del maestro tedesco

ARIDEA FEZZI PRICE
da Glyndebourne

A quasi settant'anni dalla sua fondazione il festival lirico di Glyndebourne ospita finalmente la musica di Wagner, realizzando il sogno del suo fondatore. Grande successo del *Tristan und Isolde*, che ha inaugurato l'esclusivo appuntamento musicale e mondanico con una suggestiva produzione diretta da Jiri Belohlavek alla testa della superba London Philharmonic Orchestra per la regia di Nikolaus Lehnhoff allievo e collaboratore di Wieland Wagner a Bayreuth. Quando John Christie, germanofilo, lanciò nei primi anni trenta il festival lirico nell'ampio parco della sua villa di campagna a un'ora da Londra, sognava di fare sulle colline del Sussex un pic-

colo Bayreuth, ma l'ascesa del nazismo in Germania e la persecuzione degli artisti ebrei, gli cambiarono i piani e Glyndebourne divenne il rifugio dei grandi direttori d'orchestra dell'epoca e il tempio inglese delle opere di Mozart, inaugurato da Fritz Busch con *Le nozze di Figaro*. Wagner restava sospeso, la sfida suprema raccolta infine dal nipote Gus Christie, attuale presidente del festival, con la produzione più avvincente del ricco cartellone di quest'estate che fino alla fine di agosto ha in repertorio altre cinque opere, di Haendel, di Mozart, di Strauss e di Puccini.

Quattro ore di musica, due in-

tervalli di un'ora per i rinfreschi e il consueto picnic sul prato, l'allestimento di *Tristan und Isolde* è un doppio trionfo di semplicità scenica e brillantezza musicale. La scenografia astratta, di Roland Aeschlimann, è infinitamente allusiva: uno spazio ellittico, una voluta di spirali a gradini che evocano lo scafo di una nave, il vortice di una tempesta, delle onde del mare, dei sentimenti, mentre le prodigiose luci blu e azzurre, diffuse, attenuate da un velo, accompagnano il cromatismo esasperato della partitura. È l'universo irreali di Tristan, il concetto dell'amore assoluto, dell'amore come desiderio di morte, il *To-*

desehnsucht che percorre tutta l'opera fino alla dimensione mitica del terzo atto, che la regia di Lehnhoff sottolinea tradizionalmente, senza orpelli, guidando Robert Gambill in una raffinata interpretazione di Tristan e Nina Stemme in una sublime Isolde, già scritturata per Bayreuth l'anno prossimo.

Controversa, monotona e irritante invece l'altra tanto attesa nuova produzione del festival, *l'Idomeneo* mozartiano diretto da Simon Rattle per la regia di Peter Sellars, il regista americano degli inutili eccessi, con scenografia di Anish Kapoor, il massimo e il più intellettuale degli scul-

tori britannici. Durante le prove sembrava che gli sponsors minacciassero di bloccare i finanziamenti e certamente qualche ritocco nel concetto dell'allestimento deve esserci stato, se ciò che resta è di una banalità sconcertante. In abiti moderni, ambientato in un rosso e rigonfio sesso femminile dal quale entrano ed escono, sotto luci cangianti dal rosso al viola al blu, gli eserciti e i cori in tute militari - l'assedio di Troia tediosamente paragonato alla guerra in Irak - e i protagonisti del dramma, Idomeneo (Philip Langridge), Idamante (Magdalena Kozena), Ilia (Christiane Oelze), Elettra (Anne



KERMESSE Magdalena Kozena

Schwanevils). Insomma il messaggio sarebbe, il mondo è violento, la politica è infame, facciamo l'amore e non la guerra. La continua, fastidiosa e inutile gestualità dei cori, le ombre danzanti dei ballerini che mimano ogni cantante, distraggono non solo dal dramma ma anche dalla musica, nonostante le voci eccellenti e il magistrale tour de force di Simon Rattle alla testa dell'Orchestra of the Age of Enlightenment di strumenti d'epoca, aperto con gran fuoco nell'ouverture. Simon Rattle ha scelto di eseguire la partitura integrale della prima opera seria di Mozart, con il lungo balletto finale, qui coreografato da Mark Morris e magnificamente danzato da Sonja Kostich e Hans-Georg Lenhart. Ma a questo punto si notavano segni di impazienza fra il pubblico.

